

Due convenzioni firmate ieri dalle cinque potenze atomiche

# Nucleare, non più segreti A Vienna un'intesa tra gli Stati Intanto nasce l'Europa antiatomo

La polizia attacca un sit-in dei partecipanti alla controconferenza - Gli ambientalisti giudicano provvedimenti tampone le misure adottate - Rodotà: adeguare le costituzioni dei paesi per rendere reversibili le scelte

VIENNA — La sessione straordinaria dell'Aiea (agenzia internazionale energia atomica) si è conclusa con l'approvazione — come previsto — di due convenzioni (che entreranno in funzione tra 3 giorni) con le quali si impegnano ad avvertire, in caso di incidenti nucleari, suscettibili di avere effetti al di là delle frontiere, e a prestare in seguito assistenza. Gli stati firmatari si impegnano a rendere noto «immediatamente l'incidente» in un reattore qualunque, sia la sua ubicazione e in «qualsiasi installazione del ciclo nucleare» si sia verificato avvisando i paesi che potrebbero essere vittime delle radiazioni, del momento in cui è avvenuto l'incidente, della località e della natura dello stesso. Le cinque potenze (Urss, Usa, Gran Bretagna, Francia e Cina) come altri paesi si sono dichiarati pronti ad avvertire anche in caso di altro tipo di incidente.

Nostro servizio

VIENNA — «Achtung, achtung, è la polizia che vi parla: se non sciolgerete l'assembramento, saremo costretti ad intervenire». L'invito, per megafono, è rivolto ad un centinaio di partecipanti alla conferenza «Antiatom International» che si sono momentaneamente radunati, in un pacifico sit-in, davanti all'ingresso dell'Hofburg, l'ex residenza imperiale asburgica, dove da tre giorni si tiene l'assemblea della Iaea sul tema sicurezza dei reattori. I reattori continueranno ad essere mortalmente sicuri. La terra non ha uscite di sicurezza, dicono i cartelli dei manifestanti. «Liberate Larissa Chukaryeva, attivista antinucleare sovietica condannata a due anni di lavori forzati». Non mancano anche due bonzi, che ritmano una «menia» buddista con due tamburelli. Sono venuti tutti qui, scienziati, sindacalisti, politici, per consegnare una dichiarazione di intenti al presidente dell'assemblea Iaea, lo svedese Blix.

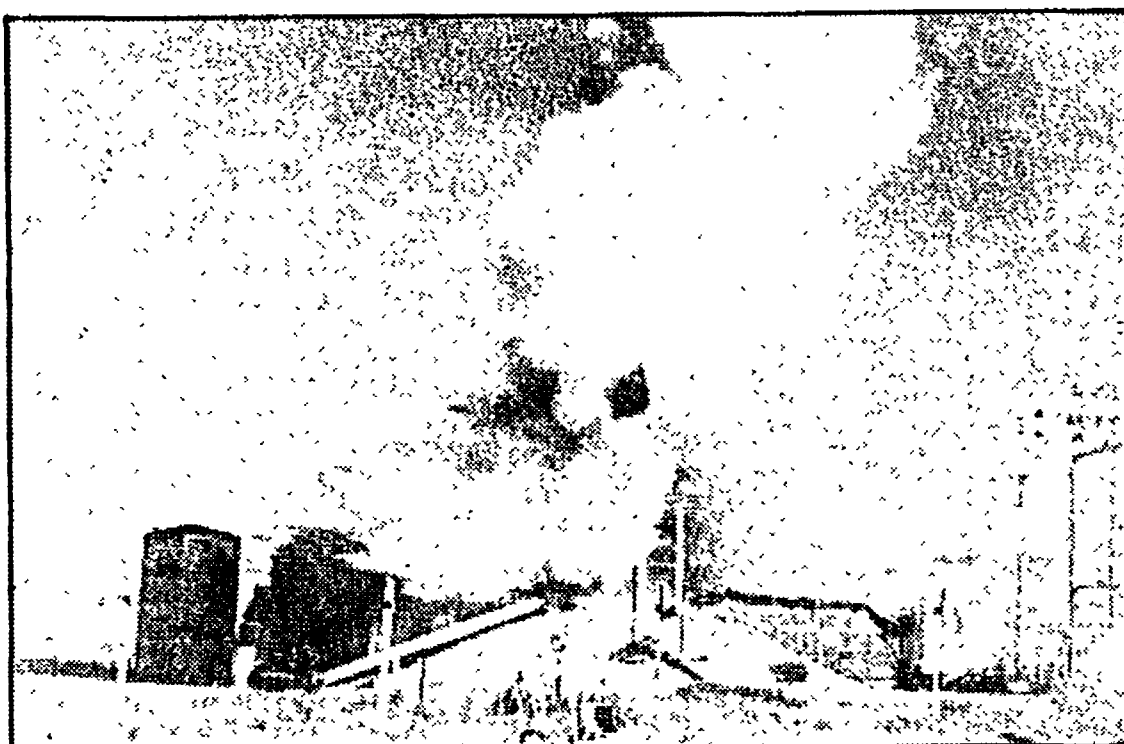
«Chernobyl ha distrutto una volta per sempre l'illusione del nucleare sicuro», vi si legge. «La radioattività emessa si è annidata per decenni nella vita di piante, animali e uomini... senza dubbio dobbiamo essere grati a coloro che con coraggio e abnegazione hanno combattuto contro l'incidente scoppiato a Chernobyl... ma questa è una tecnologia non appropriata, non a misura d'uomo perché non ammette l'errore umano, difetti, sabotaggi, resistenze, proclami, propaganda, documenti, contrastano anche con le leggi della evoluzione geologica del pianeta: non esiste infatti luogo garantito da moti geologici e sismici dove si possano deporre le scorie radioattive, al sicuro, per millenni. La Iaea, invece, ha preferito accordarsi su pure misure «tampone» da adottare nel caso di incidenti (la cui frequenza si è attestata ormai su una probabilità ogni vent'anni).

La richiesta di «Antiatom International» è scontata: chiusura di tutte le centrali, anche come mezzo per eliminare gli armamenti nucleari la cui produzione è strettamente legata all'industria civile del plutonio. Il programma annunciato impegnativo: con «Antiatom International» sorta una rete di collegamento tra scienziati, giuristi, sindacalisti, che lavorerà per l'abbandono della scelta nucleare in Europa e nel mondo. Nella primavera prossima, Creix-Malville (Francia), sito del reattore autofertilizzante, il Superphoenix, di proprietà di Italia, Rft e Francia, sarà al centro di campagne nazionali che sfoceranno in una manifestazione internazionale a Malville. Verranno poi avviate diverse iniziative nazionali per referendum antinucleari col proposito di unificarle in una campagna referendaria europea. Sul piano locale, l'obiettivo sarà la realizzazione di zone doppiamente de-nuclearizzate: ossia senza ordigni né centrali atomiche.

Tornando alla cronaca, mentre ancora si stava formando la delegazione in partenza per la conferenza, la polizia è intervenuta, con la rimozione forzata dei manifestanti che hanno opposto resistenza passiva. Sotto lo sguardo eccitato degli obiettivi di telecamere di ogni parte del mondo, 25 manifestanti di 11 paesi diversi (tra cui cinque italiani) venivano fermati e caricati su tre furgoni della polizia. Tre gli arrestati per resistenza.

Mentre nel pomeriggio i fermati venivano rilasciati alla spicciolata, sono ripresi i lavori della conferenza. Tema: il rapporto tra democrazia e stato atomico. Intervengono, tra i relatori, Stefano Rodotà ha sottolineato: 1) che le decisioni che concorrono a costituire lo stato atomico sono irreversibili o difficilmente reversibili. Un voto elettorale diverso può far cambiare il governo, ma non le scelte energetiche nucleari già fatte in passato. Ragion per cui occorre un adeguamento delle costituzioni nazionali che faccia fronte a questa irreversibilità; 2) il problema della protezione delle centrali, per esempio da sabotaggi, incide sui diritti civili tradizionali (con discriminazioni nella assunzione del personale, controllo militare del territorio); 3) il problema dei danni aperti con il disastro di Chernobyl dimostra che non è più toccata solo la sfera dei diritti civili classici, ma anche quella dei diritti della quotidianità. Sul piano giuridico questo implica anche la necessità di una revisione della questione sul piano internazionale.

Silvia Zamboni



VIENNA — Una Chernobyl di trent'anni fa. L'avevano realizzata nel 1954, per un esperimento sul rischio dei reattori nucleari, i ricercatori americani in una zona dell'Idaho, negli Usa. Le foto dell'esperimento sono state mostrate ieri a Vienna nel corso della conferenza dell'agenzia atomica. Nelle immagini, il reattore prima dell'esperimento e al momento dell'esplosione.

## Il Papa: servono nuove fonti di energia

CITTÀ DEL VATICANO — Anche per il Papa è necessario «trovare nuove fonti energetiche in sostituzione di quelle non più rinnovabili o che si rivelano insufficienti».

Il Pontefice lo ha affermato ieri nel corso di un intervento tenuto a sottolineare la non neutralità delle tecnologie e della ricerca scientifica. Giovanni Paolo II parlava a 25 studiosi di vari Paesi riuniti in questi giorni in Vaticano — alla Pontificia accademia delle scienze — per studiare i mon-

soni e i loro effetti sulla vita e i raccolti delle popolazioni che ne sono investiti. «Purtroppo — ha detto ancora il Papa — accade spesso che per soddisfare l'illimitata ricerca di materie utili, l'uomo inquina e sprechi le risorse del mondo

con effetti dannosi specialmente per quelli che sono meno a difendersi, che non posseggono i mezzi tecnici che vivono in terre insospitate. Nei vostri studi — ha aggiunto Giovanni Paolo II — non potete mancare di ammirare le poderose forze della natura, ma nel contempo potete rendervi conto che queste forze possono costituire pericoli e minacce per l'umanità e dovete quindi imparare a dominarle onde porle al servizio di tutti».

Lo provano i risultati delle analisi effettuate fino ad agosto

# Pesce contaminato in modo pericoloso

Segnalate medie superiori alle soglie di attenzione fissate dalla Cee - Il lungo effetto-Chernobyl: i radionuclidi hanno tempi di dimezzamento fino a trenta anni - Commercio e pesca per ora restano consentiti

Dal nostro corrispondente

LECCO — Sulle rive del Lago di Como si torna a parlare di radioattività. Nonostante le tranquillizzanti dichiarazioni di politici ed esperti e i rassicuranti titoli di prima pagina apparsi nei mesi scorsi su qualche giornale locale (preoccupato, forse, soprattutto di non nuocere all'immagine del territorio all'avvio della stagione turistica), sembra proprio che le conseguenze della nube radioattiva di Chernobyl, scaricate con particolare intensità lungo la fascia prealpina compresa tra Lecco e Como, siano ancora lontane dall'essere esaurite.

A destare le maggiori preoccupazioni, ancora una volta, sono i pesci del Lario e dei piccoli laghi della Brianza. Il rapporto del Presidio multinazionale di igiene e profilassi di Milano, che ha concluso la prima fase di rilevazioni sulla fauna ittica locale (i territori interessati sono quelli delle

Usl di Como, Lecco, Erba e Bellano), parla chiaro. I dati elaborati utilizzando i risultati delle analisi effettuate tra il 30 maggio e l'11 agosto scorsi, indicano il pesce del Lago di Como come il più contaminato della fascia subalpina lombarda. La somma del Cesio 134 e 137 — i due radionuclidi più pericolosi, visto che hanno un tempo di dimezzamento al suolo di circa 30 anni — presente negli organismi, dà medie di gran lunga superiori alle soglie di attenzione fissate, in sede di Comunità economica europea, di 16 nanocurie per chilo di carne.

Il pesce pescato nel ramo di Lecco è risultato alle analisi, con una media di 49,1 nanocurie/chilo, come il più radioattivo: segue quello del ramo comasco (40,4) e dell'alto lago (32,6). Tutti valori, come si vede, assai al di sopra del livello di guardia. Un po' meglio, ma anche qui siamo ben oltre le soglie Cee, sembrano

andare le cose nei laghi della Brianza. La radioattività media riscontrata nelle carni degli esemplari catturati nei bacini di Annone, Seggino, Alserio e Pusiano è di 24,5 nanocurie/chilo ma i valori sembrano scarsamente attendibili in quanto basati su un numero troppo esiguo di rilevamenti.

Per avere un termine di confronto basti pensare che le concentrazioni di radioattività riscontrate nei campioni provenienti dal Verbano e dai laghi di Varese e Comabbio è stata stimata in sette nanocurie/chilo e che nessuno dei valori misurati ha superato i fatidici 16. E non è tutto. Le rilevazioni effettuate in questi mesi hanno fornito valori in costante ascesa (21,6, 46,6 e 48,6 nanocurie/chilo rispettivamente in giugno, luglio e agosto). Ciò significa che è ancora lontano il ritorno alla normalità. Un dato, questo, sicuramente preoccupante anche perché lo scorso

giugno, illustrando i primi risultati, gli esperti avevano dichiarato di attendersi un sostanziale miglioramento della situazione per la fine dell'estate.

Ma qual è la causa della persistente presenza di radionuclidi nella fauna ittica lariana? Alle analisi, le acque del lago, risultano pressoché indenni da contaminazioni. L'accumulo di cesio nei pesci dovrebbe appunto provenire da altre componenti dell'ambiente lacustre, in particolare dai sedimenti e dalla vegetazione. Per fornire elementi utili alla prevenzione sanitaria gli accertamenti continueranno, con ancora maggior rigore, sul Lario, sui laghi brianzoli e sul Verbano anche nelle prossime settimane. Finora, comunque, nessun provvedimento restrittivo riguardante la pesca, il commercio ed il consumo di pesce è stato adottato dalle autorità competenti.

Angelo Faccinotto

Una proposta della Fgci

## «Settimana corta ai soldati di leva»

Chiesto anche l'aumento della diaria e la ferma per tutti di dodici mesi



ROMA — «Settimana corta» per i soldati, cioè reclute in caserma dal lunedì al venerdì e fine settimana a casa; ogni giorno non più di otto ore di servizio, come per qualunque dipendente dello Stato; leva per tutti (obiettivi e marina compresi) di 12 mesi; «diaria» giornaliera del soldato da 4000 a 10 mila lire al giorno, «almeno sufficienti per una pizza e una birra»; «regionalizzazione» della ferma: se non proprio nella stessa città, almeno a poche centinaia di chilometri di distanza, in modo da non far perdere al militare il senso del suo rapporto con la vita civile, la sua appartenenza ad un territorio e alla sua comunità.

Sono alcune delle proposte lanciate dalla Fgci nella conferenza stampa tenuta ieri a Roma sul problema del servizio di leva drammaticamente colpita dalla luce negli ultimi mesi dopo la catena di suicidi e incidenti verificatisi in caserma, dopo le numerose denunce di episodi di sopraffazione del «nonnismo» alle marce forzate di 40 km. (qualcuno lo ricorderà: il tenente di una compagnia di stanza nei pressi di Fardone ha costretto i suoi soldati a marciare per ore per «punizione»). Alla conferenza stampa — sono intervenuti tra gli altri Pietro Folena, segretario della Fgci e Aldo D'Aleccio, deputato del Pci — sono stati portati alcuni dati. I morti in caserma durante il servizio in tutto il 1985 sono stati 460. Di questi, 11 i suicidi. Gli altri sono morti per «disgrazia» o per «incidente». Nei primi sei mesi del 1986 i suicidi sono stati altrettanti: un dato allarmante che fa prevedere quanto meno un raddoppio netto entro la fine dell'anno dei giovani suicidi in divisa. Nel 1985, inoltre, il 97% dei soldati italiani ha subito

qualche punizione: «Un esercito — è stato rilevato ironicamente a questo punto — evidentemente in stato pre-insurrezionale...». E non possono perciò meravigliare le risposte di 30 mila giovani ad altrettanti questionari distribuiti questa estate dalla Fgci illustrati da Fulvio Angelini, responsabile dei centri iniziative pace. Per il 70% dei giovani interpellati il servizio di leva è «tempo perso», per il 16% la ferma obbligatoria è il miglior mezzo per odiare il servizio militare: solo per uno spariscono 3% conserva il senso di una indispensabile difesa della patria. Il 68% dei giovani si è inoltre pronunciato a favore della trasformazione della naja in servizio civile obbligatorio per tutti.

Insomma, una fortissima demotivazione dei giovani al servizio militare che impone — ha detto Pietro Folena — un ripensamento globale non solo delle modalità della ferma ma anche del carattere e del ruolo del servizio. E, necessaria, ha detto Folena, una «graduale civilizzazione del servizio di leva», cominciando a delineare un modello di esercito «essenzialmente difensivo». Va in questo senso, del resto, la proposta della regionalizzazione del servizio: un modo per non far perdere al militare — ma neppure a chi militare non è — il senso del suo rapporto con la vita civile, della sua appartenenza ad una comunità e ad un territorio.

La Fgci ha anche annunciato la presentazione di una carta dei diritti del soldato: un documento nel quale saranno illustrate le garanzie fondamentali della vita militare, il diritto irrinunciabile del cittadino che presta la sua opera in caserma. Su questi temi la Fgci sta preparando un convegno nazionale che si terrà quasi certamente in novembre.

Grazie alla mediazione del nuovo nunzio apostolico in Nicaragua

# Disgelo tra Chiesa e sandinisti Dopo anni di contrasti oggi riprende il dialogo



Daniel Ortega

nel paese e monsignor Vega, vescovo di Juigalpa, era stato espulso dal paese dopo alcune pubbliche dichiarazioni di appoggio alla «contras».

Una migrazione conoscenza del «curriculum» del nuovo nunzio, tuttavia, avrebbe forse dovuto suggerire valutazioni più prudenti. Monsignor Giglio appare, in realtà, alla luce del fatto, un «uomo del dialogo», già artefice, dopo sette anni di duro lavoro diplomatico, della ripresa delle relazioni tra la Chiesa cattolica e il governo sandinista. E dal suo sbarco nella terra di Sandino, non ha mancato di confermare questa sua vocazione: «la missione della Chiesa — ha dichiarato appena sceso dall'aereo — è quella di formare buoni cittadini, insegnare ai nostri cattolici ad amare il proprio paese...». Affermazioni che, indirettamente ma chiaramente, suonano in polemica tanto con le attitudini grossolanamente «conversive» di monsignor Pablo Antonio Vega, quanto con la obbligatoria introduzione dal governo sandinista.

Più tardi monsignor Giglio sarebbe stato anche più esplicito. In dichiarazioni rilasciate al settimanale italiano «Panorama» avrebbe infatti rilanciato non solo l'ipotesi di una ripresa del confronto tra Chiesa e governo in Nicaragua, ma addirittura quella di una mediazione della Chiesa per una ripresa del dialogo tra Nicaragua e Stati Uniti. Un dialogo fin qui negato, ha detto Giglio, «non dal Nicaragua, ma da Reagan». Ortega, intanto, a Chicago, avanzava una proposta ana-

loga.

Le basi dell'incontro di oggi erano così poste. Anche se, ovviamente, non basta la personalità del nuovo nunzio a spiegare le ragioni. Le quali vanno altrettanto ovviamente ricercate tanto nella situazione interna del Nicaragua, quanto nel più generale contesto della regione centroamericana. La politica del cardinale Obando, di pieno appoggio alle pretese reaganiane di «dialogo» con la contro-rivoluzione armata e di silenzio di fronte ad una aggressione nordamericana apertamente condannata dal diritto internazionale, presenta oggi un conto pesantemente e pericolosamente negativo. Identificando i propri destini con quelli di una borghesia storicamente priva di coscienza nazionale e capace solo di attendere che i «padroni del nord rimettano le cose a posto», la gerarchia nicaraguense ha finito per separarsi dal processo di profondo rinnovamento aperto dalla rivoluzione, discutibile quanto si vuole, ma certo ormai profondamente radicata nella coscienza popolare e difficilmente reversibile. Un atteggiamento che non solo ha alimentato ed esasperato le divisioni tra i cattolici nicaraguensi, ma ha anche isolato la Chiesa ufficiale del Nicaragua nel contesto latino-americano. E, certo, l'assenza di apprezzabili reazioni interne a fatti obiettivamente gravi come l'espulsione di Vega o la chiusura di «Radio cattolica», deve aver fatto suonare in Vaticano più di un campanello di allarme.

Ma c'è di più. La politica Usa verso il Centroamerica sembra sospingere rapidamente la regione verso una guerra le

cui conseguenze, comunque tragiche, appaiono imprevedibili. Il «conflitto di bassa intensità» condotto fin qui attraverso le bande mercenarie del «contras» appare strategicamente incapace, nonostante i nuovi succosi appoggi finanziari e le indubbie difficoltà della situazione economica, di condurre alla pace. In gioco, più ancora della sua unità, c'è la sua stessa sopravvivenza in America Latina, ovvero nel «più cattolico dei continenti». La «guerra di Reagan», che Obando ha fin qui più o meno coscientemente assecondato, sarebbe una prospettiva catastrofica per tutti, anche per quello che molti considerano il «progetto di restaurazione di Giovanni Paolo II», di fronte alla crescente influenza della «teologia della liberazione».

Qui vanno ricercate, fondamentalmente, le ragioni della ripresa del dialogo. Che significa tutto ciò? Un definitivo «divorzio» tra la politica di papa Wojtyla e quella di Reagan? La possibilità di un effettiva e durevole «pacificazione» tra Stato sandinista e gerarchia cattolica? Difficile dirlo. Di fronte a monsignor Giglio si apre in realtà la prospettiva di una difficile mediazione, il cui successo molto dipende dalla convinzione con cui il cardinale Obando e Bravo accetterà un confronto nel quale non ha mai creduto e della «elasticità» di cui i sandinisti sapranno dar prova dopo i discutibili «giri di vite» dei mesi scorsi. Il contenzioso ereditato dall'incontro di oggi è estremamente pesante e le posizioni appaiono, nei fatti, ancora molto lontane. Quello che è certo è che la vicenda dei rapporti tra Stato e Chiesa in Nicaragua sta entrando in una fase nuova. Oggi si scriverà il primo capitolo. Come e quando si chiuderà il libro, nessuno lo può dire.

Massimo Cavallini

Dal nostro inviato

MANAGUA — La segreteria del nunzio apostolico, molto cortesemente, informa che monsignor Giglio ritiene «attualmente inopportuno» qualunque contatto con la stampa. Il cardinale Obando da due mesi non si concede ad interviste e, meno che mai in questa vigilia, sembra disposto a rompere la regola di un silenzio forse non del tutto volontario. Tace persino la «Iglesia Popular», e gli stessi dirigenti sandinisti si limitano, con diplomatica reticenza, a sottolineare la propria «soddisfazione per la ripresa del dialogo». Null'altro. Neppure, almeno per il momento, l'indicazione del luogo dell'incontro e dei nomi dei partecipanti. I quali si suppongono tuttavia, del massimo livello: Daniel Ortega da una parte ed il cardinale Obando dall'altra, con la mediazione, appunto, del nunzio apostolico monsignor Paolo Giglio. Dopo mesi di polemiche, arroventate dall'espulsione del vescovo Pablo Antonio Vega, i colloqui tra governo sandinista e gerarchia cattolica riprendono oggi all'insegna della più ermetica riservatezza.

Difficile, in questo silenzioso contesto, azzardare previsioni immediate. E tuttavia, la lettura dei fatti che hanno preceduto questa riapertura — e, più ancora, quella che sta dietro al confronto, può suggerire non pochi aspetti sorprendenti — le ragioni che l'hanno determinata e sui suoi possibili sviluppi.

La prima: personaggio-chiave di questa «svolta» appare, indubbiamente, quella del nuovo ambasciatore vaticano in Nicaragua. Monsignor Paolo Giglio era stato nominato nunzio apostolico il 2 aprile scorso. Sostituisce Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, diplomatico di grande livello e personaggio assai gradito al governo sandinista. Sicché il «cambio della guardia» era stato dal più frettolosamente interpretato come una «vittoria» del cardinale Obando y Bravo, ovvero come un avvio vaticano alla linea di un più duro confronto con il nuovo Stato rivoluzionario. Tanto più, poi, che nel periodo di «interregno» — cioè tra il 2 aprile, data della nomina, ed il 28 luglio, data dell'effettivo arrivo in Nicaragua di monsignor Giglio — tutti gli eventi erano parsi ineluttabilmente andare nella stessa direzione: a monsignor Bismarck Carballo, portavoce di Obando, era stato proibito il ritorno